



IL “RITORNO” DEI TALEBANI

Lontani ormai gli echi dell'entrata nella modernità e dei diritti umani della Costituzione afghana del 1921 voluta dalla monarchia di Amanullah Khan e sua moglie Soraya Tarzi.

Un filo progressista, interrotto dalla prevaricazione islamista, ma riannodato con la nascita della Repubblica democratica socialista. Sono gli anni della guerra fredda e proprio gli Stati Uniti in chiave anti Unione sovietica finanziano i mujaheddin afghani. La strada ai talebani è aperta.

Il prezzo più alto lo pagano le donne. Ma questo sembra importare poco ai grandi della terra, mossi più dall'affarismo economico che dai diritti umani.

Valentina Gentile

La Storia è un susseguirsi di fatti e coincidenze, ricorrenze di date, mesi, anni, giorni che diventano anniversari. Corsi e ricorsi, diceva uno dei nostri più grandi pensatori. Così, è fondamentale usare la memoria per capire la realtà, nonostante il rischio di cadere in trappole ad effetto, abitudine tipica dei media. Un peccato veniale, a patto che l'effetto non duri lo spazio di un mattino, e talvolta ancora meno.

Questa fine estate del 2021 rincorre e ricalca con esattezza impressionante quella di vent'anni fa. La fatidica estate del 2001, iniziata con il trauma, non solo generazionale, del G8 di Genova (e delle sue anteprime: dimentichiamo sempre le avvisaglie di Göteborg, nella civilissima Svezia, con la polizia che sparò sui

manifestanti circa un mese prima del fatidico luglio genovese), e culminata nell'11 settembre. Meno di un mese dopo, il ritiro americano dall'Afghanistan alla fine d'agosto di quest'anno, con la fuga delle truppe di Biden dopo gli accordi di Doha, trattato di “pace” (mai parola fu più decontestualizzata), tra talebani e Donald Trump, firmato a febbraio del 2020.

Vent'anni che, nelle intenzioni propagandistiche occidentali, sarebbero serviti, o dovuti servire a esportare la democrazia, i diritti umani, i diritti delle donne, culminati in un abbandono e una resa ai talebani (tornati al potere, si dice e si scrive, ma non erano mai andati via), repentina ma in realtà annunciata da oltre un anno, ignorata, mistificata, trasformata in “sorpresa” (ma, davvero, sorpresa per chi e su che basi?) a uso e beneficio delle pietrificate opinioni pubbliche occidentali. Su quanto e cosa in que-

sti vent'anni l'occupazione militare americana abbia fatto realmente, molto si potrebbe elencare. Basta ricordare la pubblicazione su Wikileaks nel luglio del 2010 degli Afghan War Logs, i 76.910 report segreti sulla guerra in Afghanistan compilati dai soldati americani sul campo tra il gennaio del 2004 e il dicembre del 2009, la cui rivelazione scatenò l'ira del Pentagono, e relativa vendetta, come racconta Stefania Maurizi nel recente "Il potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e Wikileaks", edito da Chiarelettere.

Sovrani illuminati e diritti umani

La questione femminile afgana, al centro di un dibattito che dovrebbe essere allargato oltre i riflettori del momento, è storicamente complessa e narrativamente frastagliata come la storia di questo tormentato paese. Una storia fatta di etnie contrapposte e interessi tribali atavici, dinastie reali alternate a emirati, sovrani e sovrane, come la regina Soraya Tarzi e il re Amanullah Khan, riformatori e portatori di (vera) emancipazione per le donne afgane, alle quali nel 1921, con la promulgazione della prima costituzione afgana, veniva garantita l'eguaglianza dei diritti, tra cui quello alla scolarizzazione. Sotto i due sovrani il velo venne abolito, così come i matrimoni forzati e le unioni tra uomini adulti e ragazze giovani. L'attivismo della regina Soraya, che fondò e presiedette numerose associazioni in difesa dei diritti delle donne, oltre alla rivista Ershad-I-Niswan, era talmente noto che, nel 1927 il Time le dedicò una copertina.

L'Afghanistan dove atterrano gli americani e i loro alleati nel 2001 non è più il paese della regina Soraya e di re Amanullah, deposti e costretti ad abdicare in Italia nel 1929. Ai due sovrani illuminati succedette l'emiro Kalakani, che nel suo breve mandato impose il burqa, ma fu sconfitto da Mohammed Nadir Shah, cugino di Amanullah, del quale riprese il percorso di modernizzazione, seppure più cauto. A Nadir Shah, assassinato nel 1933, succedette il figlio Zahir, al trono fino al 1973, un arco di tempo considerato uno dei periodi più lunghi di stabilità del paese. La stagione monarchica afgana finisce con il colpo di stato del 1973 organizzato dall'ex primo ministro Mohammed Daud Khan, che diede vita, molto breve in verità, alla prima repubblica afgana.

Dalla Repubblica democratica allo Stato islamico

Nel 1978 un altro colpo di Stato, orchestrato dal Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, di ispirazione marxista-leninista, e dal suo leader Nur Mohammad Taraki, diede vita alla Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Sono di questo periodo una serie di riforme importantissime, dalla redistribuzione delle terre all'abolizione dell'usura. Ma soprattutto un ritorno al progresso intravisto negli anni '20, con la ripresa del divieto dei matrimoni forzati e dello scambio di bambine a scopo economico, l'abolizione di leggi religiose, la messa al bando dei tribunali tribali, e l'istituzione di un'istruzione pubblica, alla quale potevano accedere anche le bambine. Come era avvenuto con le spinte progressiste dei sovrani riformisti, anche queste riforme incontrano l'ostilità delle autorità religiose locali e delle molte figure di potere tribale che popolano il paese. Taraki viene assassinato nel 1979, da una congiura ordita dal suo vice primo ministro, Hafizullah Amin, che lo sostituisce, ma di cui l'URSS non si fida: per questo il 27 dicembre del 1979 l'Armata Rossa invade il Paese, mettendo al potere il marxista Babrak Kamal.

La "sovietizzazione" di un paese geopoliticamente strategico come l'Afghanistan non va giù agli americani, che foraggiano, armano e addestrano i mujaheddin (una delegazione di guerriglieri

islamisti fu ricevuta ufficialmente alla Casa Bianca nel 1983 da Ronald Reagan, che li definì "combattenti per la libertà"), insieme a Pakistan e Arabia Saudita. Nel 1992 la Repubblica afgana viene destituita, il presidente costretto alla fuga. Viene proclamato lo Stato Islamico dell'Afghanistan, ed è l'inizio della fine, ossia di quel regresso che tutti conosciamo. Nel frattempo, nel 1991 gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra e invaso l'Iraq dell'altro ex alleato, Saddam Hussein. Gli anni successivi sono anni di lotte interne, che portano alla nascita dei talebani, milizia composta da ex mujaheddin e da studenti delle scuole islamiche del Pakistan.

Emirato islamico Al Qaida Stati Uniti

Nel 1996 la presa di Kabul e la nascita dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, appoggiato dalla neonata Al Qaida, creatura del miliardario saudita Osama bin Laden. È solo dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e il rifiuto dei talebani di consegnare bin Laden, che gli americani invadono l'Afghanistan.

Nel frattempo, nel corso dei decenni, a detta delle afgane e degli afgani e di chi in Afghanistan c'è stato, il Paese ha visto un alternarsi schizofrenico di modernità e preistoria, che ha avuto come principali vittime le donne. «È una beffa dire che valori come "diritti delle donne", "democrazia", "costruzione della nazione" eccetera facevano parte degli obiettivi degli Usa/Nato in Afghanistan! Gli Stati Uniti erano in Afghanistan al fine di rendere la regione instabile e sede di gruppi terroristici per accerchiare le potenze rivali, specialmente Cina e Russia, e minare le loro economie attraverso guerre regionali». Così si è espressa, a pochi giorni dalla fuga occidentale di questo fine agosto, una portavoce dell'associazione di donne afgane Rawa, in un'intervista a Sonali Kolhatkar su MicroMega.

Il ritorno alla sharia

Il regista Giancarlo Bocchi, sulle pagine di Alias de Il Manifesto, racconta le singole, ignobili e ricorrenti ingiustizie quotidiane subite dalle afgane. Bocchi, già autore de *Il Leone del Pan-shir* (1997), sulla figura del comandante anti talebano Ahmed Massoud, sottolinea come, se è vero che durante l'occupazione americana le donne hanno riacquisito alcuni diritti, è anche vero che non poteva essere altrimenti, visto che erano state schiacciate e ridotte al "grado zero" dai talebani negli anni precedenti. E d'altra parte, bisogna pur fare attenzione e i relativi distinguo quando si parla di diritti. Ingiustizie e sopraffazioni hanno continuato ad essere all'ordine del giorno, e nulla o ben poco è stato fatto dagli occidentali, continua il regista, «per trasformare una società tribale, patriarcale, arcaica, ignorante e coercitiva in un modello sociale almeno del presente, se non del futuro». Una condizione indicibile e incredibile, se la si confronta con quella delle donne degli anni '60 e '70. Basta dare un'occhiata a vecchi documentari o a foto d'epoca, per vedere le afgane camminare tranquillamente, da sole o in gruppi di donne, vestite all'occidentale, con gonne e minigonne, capelli corti e niente veli. Di burqa nemmeno le tracce. D'altra parte fu la regina Soraya, a incitare le sue connazionali a non usare il velo, perché, disse in pubblico appoggiata dal re suo marito, «il Corano non lo prevedeva».

Bocchi racconta che durante le riprese nel Tribunale penale antiterrorismo di Kabul, aveva toccato con mano «che era impossibile arrivare a uno Stato di diritto soprattutto per le donne».

Nessun diritto per le donne

Gli italiani, in Afghanistan al seguito degli USA, avevano inviato dei magistrati per riformare i codici. Tentativo vano, perché

per i giudici afgani la Sharia è e resta superiore ai codici tutti, dal diritto romano ai codici napoleonici, e quindi a qualsiasi regola dello stato di diritto. Quelle raccontate dal regista Giancarlo Bocchi sono storie di orrore quotidiano; ragazzine tredicenni rapite e vendute, con il bene placet di genitori e magistrati, donne picchiate, perse al gioco, accoltellate, incendiate con la benzina. Cosa e quanto hanno potuto o voluto cambiare, migliorare del sistema giudiziario afgano, gli occidentali, in questi ultimi vent'anni? A quanto pare poco.

In *A thousand girls like me* (2018), la regista Sahra Mani, da sempre impegnata nella realizzazione di un cinema delle donne e per le donne del suo paese, racconta la storia della coraggiosa ventenne Khatera, abusata fin dall'infanzia dal padre, da cui ha avuto due figli. Il film segue la giovane nella sua battaglia legale giornaliera; per anni non le è possibile nemmeno sporgere denuncia, perché nessuno, polizia, magistrati, avvocati, le crede o, soprattutto, ed è questa la cosa più atroce, nessuno ritiene che quanto ha subito sia perseguibile dalla legge. Una storia sola, ma non unica, perché come dice Khatera, dando spunto al titolo del documentario «Probabilmente in Afghanistan ci sono almeno un migliaio di ragazze come me».

«La sfortuna più grande per una donna, oggi, è nascere in Afghanistan», ha dichiarato senza mezzi termini Soraya Malek d'Afghanistan, nipote di re Khan e della rivoluzionaria regina da cui ha ereditato il nome e l'afflato progressista. La principessa sottolinea il ruolo della comunità internazionale: «Facevano quello che volevano in Afghanistan. Erano padroni. Andavano e venivano, con i droni, con gli aerei. L'Occidente ha istruito molti giovani afgani nelle accademie militari». Ovvero, sono stati istruiti all'arte della guerra, più che alle questioni inerenti i diritti umani.

Il mercato sessuale dei bambini

Cosa che d'altra parte appare più che evidente quando si parla *bacha bazi*, (letteralmente “bambini giocattolo”), bambini e ragazzi vittime di una pratica atroce, che nel 2010 è stata raccontata in *The dancing boy of Afghanistan*, documentario del giornalista Najibullah Quraishi, che ha rivelato al mondo questa consuetudine abominevole e purtroppo socialmente accettata.

Secondo l'*Afghanistan Independent Human Rights Commission* la maggior parte delle vittime sono ragazzini tra i 13 ed i 18 anni provenienti dalle fasce più povere della società. Spesso adocchiati perché di bell'aspetto, vengono rapiti o venduti, costretti a indossare abiti femminili e a danzare, e a essere schiavi sessuali di ricchi e potenti personaggi locali, signori della guerra, membri di rilievo delle tribù.

Paradossale in un paese che ostracizza l'omosessualità, possedere un *bacha bazi* è considerato un segno di prestigio socia-



le. Come rivelano inchieste del New York Times, Washington era a conoscenza della pratica, ma imponeva ai propri militari di girarsi dall'altra parte ignorando gli abusi. Perché, come riportano alcune testimonianze, priorità era «combattere i talebani e non i pedofili», e perché, soprattutto, quella pratica «è una questione culturale» e come tale andrebbe rispettata. Gli abusi si perpetravano il più delle volte nelle stesse

basi americane. Sono diversi i casi di militari che dopo aver scoperto e denunciato gli abusi, sono stati ostracizzati, puniti, hanno visto la loro carriera dissolversi. E, come emerge sempre dagli articoli del New York Times, c'è anche chi, dopo aver denunciato, è stato ucciso in circostanze quantomeno sospette.

Il paradosso più amaro è che proprio i talebani, negli anni del loro potere avevano vietato la pratica, almeno a parole.

Interessante notare la persistenza della “questione culturale” utilizzata da Washington per non intervenire contro l'abominio dei *bacha bazi*. In quanti e quali altri casi è usato questo “velo”, così comodo, così interscambiabile? Perché la giovane Khatera, nel documentario del 2018, dunque 17 anni dopo l'arrivo degli occidentali, non trovava un giudice disposto a crederle e a intervenire? Perché nei confronti delle valorose giudici donne, sotto tiro da molto prima della resa americana, non sono stati presi provvedimenti? Perché non sono state protette e sono cadute, sotto i colpi dei talebani?

Ipocrisia della multiculturalità

D'altra parte, quanto ci fa comodo risollevar il comodo schermo della questione culturale, ogni volta che accade qualcosa di terribile legato alla sharia, anche in Occidente? (Maria Mantello, *Europa e legge islamica*, Editoriale Libero Pensiero, n° 94, dicembre 2020),

Un'abitudine cara non solo al Pentagono e a Washington, ma, dalle nostre parti, anche a molta sinistra, ammaliata, talvolta con sincera ingenuità, dalla chimera dell'accettazione passiva, derivante dal malinteso di una visione antropologica a tutti i costi. Ma se l'antropologia intesa come scienza che studia gli esseri umani nelle loro caratteristiche storiche, culturali, geografiche, “deve” prendere tutto, accettare a livello di narrazione scientifica non giudicante, lo stesso non può, non deve fare la società civile. E tanto meno la politica, che in quanto prassi e teoria dell'amministrazione della vita pubblica, ha il dovere di promuovere e assicurare a tutti e tutte eguali diritti, aldilà e al di sopra di ogni credo politico e religioso e delle differenze di sesso, razza, età, condizione sociale, come d'altronde stabilito nel 1948 dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.

Girarsi dall'altra parte confondendo vigliaccheria con rispetto per la cultura altra, significa, tra le altre cose, lasciare campo li-



bero alla propaganda xenofoba delle nuove destre che infiammano il mondo occidentale.

La rivoluzione delle donne afgane

Le afgane hanno sempre saputo che i diritti se li devono conquistare e difendere. Da sole. Ed è quello che stanno facendo, nei giorni in cui viene scritto questo articolo, con manifestazioni di un coraggio oltre ogni immaginazione, che mette i brividi e riempie il cuore.

A Herat come a Kabul, sono scese in piazza, senza burqa, con cartelli e slogan. «Rivendichiamo i nostri diritti. Un governo senza donne non durerà», ha detto ad Al Jazeera una delle organizzatrici, Mariam Ebram.

Sono tante le attiviste, le professioniste, le lavoratrici, o semplicemente le donne coraggiose come Kherata. Alcune le abbiamo viste in televisione, nei giorni scorsi, sono dovute fuggire rocambolescamente dal loro paese. Altre sono già da anni esuli, come Malalai Joya.

Tutte sono decise a continuare la lotta per lavorare, istruirsi, essere libere. I loro diritti sono, ci ricordano, diritti universali. È al loro coraggio che dovremmo guardare, quando ci assale la tentazione di accettare pratiche e consuetudini coercitive di ispirazione religiosa (non solo musulmane), giustificandole con l'ipocrita e comodo malinteso multiculturalista.

Sostieni il Libero Pensiero – Sostieni la tua libertà



www.periodicoliberopensiero.it
liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it

Per iscriversi* e sostenere l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" versamento annuale di euro 50 – o più – su conto corrente postale n° 77686004

Coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004

Per l'estero: BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato ad ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL LIBERO PENSIERO "GIORDANO BRUNO".

Il periodico a stampa "LIBERO PENSIERO", che esprime i valori costituzionali della laicità e diffonde il pensiero di Giordano Bruno, è inviato a soci e sostenitori della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

* il modulo di domanda è scaricabile dal sito